

La mafia in guerra



Csm, dai giudici «ribelli» nuove accuse a Giammanco

Conflitti nella gestione dei pentiti e nella assegnazione delle indagini; gestione burocratica e accentratrice. Questi, secondo i giudici «ribelli» ascoltati ieri al Csm i mali della Procura di Palermo guidata da Pietro Giammanco. I rapporti tra il «capo» e Borsellino? «Non erano certo idilliaci». Ma i giudici hanno chiesto anche provvedimenti perché, a loro che sono in prima linea, sia garantita la sicurezza.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Accentratore. Nella gestione dei pentiti; nell'assegnazione dei processi. Fattore di una gestione burocratica degli uffici, a dispetto della professionalità dei magistrati. Questo il «ritratto» del procuratore capo di Palermo, Pietro Giammanco, fatto ieri dai giudici «ribelli» ascoltati dal comitato antimafia del Consiglio superiore della magistratura. Un quadro del tutto diverso da

quello tracciato l'altro giorno da Giammanco, che, dopo aver presentato la richiesta di trasferimento, aveva difeso puntigliosamente la sua gestione e si era dipinto come vittima di una vera e propria aggressione. Insomma il comitato del Csm ha raccolto elementi più che sufficienti per ritenere che nel capoluogo siciliano occorra, e al più presto, voltare pagina.

IN ITALIA

Critiche per come assegnava le inchieste e per le ingerenze nella gestione dei pentiti «Con Borsellino non c'erano rapporti idilliaci» Oggi sarà ascoltata la sorella di Falcone

Tutti i giudici palermitani ascoltati ieri hanno espresso giudizi critici piuttosto omogenei sul loro capo. Una congiura ordita con la complicità di settori della Rete e del Pds? La tesi, in maniera nemmeno tanto larvata, era stata avanzata per spiegare lo «scopio alle spalle» inferto a Giammanco. «Noi non siamo la sponda di nessuno» hanno tenuto a precisare i magistrati che, del resto, non possono essere collocati in un'unica area politica. Le critiche, dunque, non sono preconcette o motivate da logiche di schieramento, ma riguardano la «gestione» degli uffici giudiziari. Il rilievo più scottante è quello sui pentiti. Molti collaboratori, come è noto e come hanno ribadito i magistrati, volevano avere un unico interlocutore: Paolo Borsellino. Volevano parlare solo con lui e da lui volevano la garanzia della sicurezza. Giammanco non fa-

voriva questo tipo di gestione. In più occasioni ha cercato di inserire uomini di sua fiducia. Con il risultato di creare tensioni e imbarazzi. Critiche anche per il metodo di assegnazione delle indagini. Quelli di mafia, a parole, dovevano finire a Borsellino. Nella pratica accadevano cose diverse. E molto spesso Borsellino si trovava a trattare casi che riguardavano solamente la provincia palermitana, ma non Palermo città. In pratica a Giammanco è stata rimproverata una forte tendenza accentratrice che si manifestava, anche attraverso atteggiamenti di tipo burocratico corretti sotto il profilo della forma ma che, nella sostanza, finivano con l'umiliare le professionalità dei singoli giudici. In pratica è stato tracciato un quadro simile, in tutto e per tutto, a quello descritto dal giudice Giovanni Falcone in quella parte di diari,

autentici, pubblicati sul Sole 24 ore. Dissidi sull'assegnazione delle indagini, malumori per la tendenza accentratrice del «capo», con l'aggiunta della polemica sulla gestione dei pentiti. E i rapporti con Borsellino? Giammanco, nel corso della sua audizione, li aveva definiti di «affettuosa e reciproca stima». Diversa l'opinione riferita dai giudici palermitani ai rappresentanti del Csm. «Non si può dire che fossero idilliaci» è stato detto. L'unica differenza era che Borsellino, caratteristiche meno conflittuali di Falcone, tendeva a non accentuare i motivi di contrasto. Proprio per questo l'altro giorno il procuratore generale Bruno Siciliani aveva sostenuto che con la morte di Borsellino i dissidi all'interno della Procura sarebbero aumentati, essendo venuto meno un uomo in grado di ricomporre i conflitti interni al



Il giudice Roberto Scarpinato

«palazzo dei veleni». Ma c'è un altro punto sul quale si sono a lungo soffermati i magistrati «ribelli»: quello della loro sicurezza. O meglio, il problema della loro incolumità. La strage di Capaci e quella di via D'Amelio hanno dimostrato che l'escalation terroristica della mafia impone una totale revisione dei sistemi di sicurezza. I giudici che sono in prima linea nella lotta al potere criminale rischiano ogni giorno la vita. Lo sanno benissimo e vogliono garanzie precise. Solo poi si potrà discutere dei problemi. Il comitato antimafia del Csm ha immediatamente raccolto questo tipo di preoccupazione. E ha deciso di compiere un passo formale presso il ministro dell'Interno, Mancino, perché garantisca il massimo sforzo per la protezione dei giudici anti-mafia. «Si deve creare un vero e proprio scudo di sicurezza intorno a

loro» hanno sostenuto i consiglieri del Csm. F. «desso sul «caso» Palermo quali saranno le decisioni del Consiglio superiore della magistratura? Probabilmente quella di accettare la richiesta di trasferimento di Giammanco e mandare al suo posto una figura che, per il suo prestigio, sia capace di ricomporre le divisioni. «La decisione di Giammanco - sostiene Franco Coccia, membro «laico» del Csm - sgombera il terreno da possibili pericolosi conflitti interni del Consiglio. Ci troveremo di fronte al problema di come assicurare a Palermo una guida autorevole che consenta di unificare, al di là di ogni divisione, tutte le forze e le energie della Procura di Palermo che sono attive e ricchissime». Oggi, intanto, sui «veleni» sarà ascoltata la sorella di Giovanni Falcone

Sciolti tre comuni nel Casertano: erano «inquinati»

Il prefetto di Caserta, Corrado Catenacci, ha firmato ieri pomeriggio le proposte di scioglimento dei consigli comunali di Cesa e di San Cipriano, due comuni del Casertano dove massiccia è la presenza della malavita organizzata nella macchina amministrativa. Ora tocca al ministro degli Interni proporre al presidente Scalfaro il decreto definitivo di scioglimento.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Il prefetto di Caserta ha sciolto due consigli comunali, quello di Cesa, un centro alle porte di Aversa, e quello di San Cipriano, paese di origine dei Bardellino, che hanno avuto a lungo un loro esponente sindaco socialista del grosso centro. La decisione di sciogliere le due assemblee è stata comunicata ieri pomeriggio intorno alle 15,30, nominando anche i sei funzionari, due della questura, gli altri quattro della prefettura, che dovranno dirigere per diciotto mesi le due amministrazioni, la parola ora passa al ministro degli Interni che dovrà proporre al presidente della Repubblica Scalfaro il decreto definitivo (quello del prefetto è solo un atto «provvisorio» anche se questo genere di decisioni, è fin troppo evidente, vengono prese di concerto con il ministro).

13.904 abitanti, uno dei pochi dove c'è un saldo migratorio negativo dell'8%, è molto più complessa: questo comune, agli inizi degli anni '80, aveva un sindaco, anche lui socialista, che aveva un nome «importante»: Bardellino. Ernesto, fratello del boss Antonio, dirigeva il comune da padre-padrone, ma non era solo la sua presenza a «inquinare» quel consiglio comunale. C'erano presenze camorristiche più che palesi. Quando venne sciolto il consiglio comunale di Casapesenna e poi quello di Casal di Principe (questi due comuni sono «separati» appunto da San Cipriano e sono contigui l'uno all'altro) tutti si attendevano anche l'imminente scioglimento di questo terzo comune, ritenuto assieme a Casal di Principe la «capitale» della camorra dei Mazzoni. Invece, il decreto ha tardato alcuni mesi (otto) e solo oggi è stato firmato.

Il comune di Cesa, 6.578 abitanti, alle porte di Aversa, il secondo centro della provincia di Caserta, con un reddito per abitante di poco superiore ai nove milioni, negli ultimi anni è diventato terra di camorra. L'economia agricola ha subito un duro contraccolpo con un abnorme sviluppo edilizio (molti gli immigrati da Napoli e dalla stessa vicina Aversa) e la sua vicinanza con alcuni centri della provincia di Napoli (San Antimo, Casandrino, dove sono stati sciolti un anno fa i consigli comunali) hanno fatto diventare questa cittadina anche la «frontiera» in cui si scontravano bande rivali.

Le indagini su una fornitura di armi hanno anche portato alla scoperta che un consigliere comunale del Psi, grande elettore del deputato socialista Mastrantuono e rampollo di una famiglia che si dedica al riciclaggio dei rifiuti e alla creazione di discariche, era collegato con un importante clan della malavita. Due mesi fa, l'arresto del giovane Vassallo e immediatamente il Pds, che partecipava ad una coalizione di sinistra, usciva dalla maggioranza e chiedeva lo scioglimento del consiglio. Richiesta accolta soltanto ieri.



cinto. Secondo alcune indiscrezioni Sanna, due giorni prima della strage, avrebbe fatto un consistente versamento sul proprio conto corrente. Secondo la squadra mobile, però, il metronotte ha documentato la provenienza degli 11 milioni di cui aveva disponibilità. Da segnalare ancora la

protesta degli abitanti di via Amelio: dicono che i contributi propagandati per la ricostruzione delle loro case non si sono ancora visti. La famiglia Borsellino, infine, con un comunicato all'Ansa, ha ringraziato quanti hanno manifestato solidarietà «per la perdita del nostro caro Paolo».

Strage di Palermo: indagini sul conto bancario del metronotte ma è tutto regolare

La vedova del mafioso Natale L'Ala: «Noi pentiti», considerati niente nel nulla»

Giacoma Filippello chiede un incontro a Martelli. Vuole garanzie su tutti i «pentiti» considerati «niente nel nulla». Ascoltati madre, moglie e sorella di Borsellino. Hanno confermato la telefonata (forse intercettata) con cui il giudice avvertiva che sarebbe andato in visita in via D'Amelio. Ritrovata, semibruciata, l'agenda del magistrato. Indagini sul conto corrente del metronotte arrestato: tutto regolare.

magistrati uccisi. Sappiano però le iene sanguinarie che io farò il mio dovere fino in fondo. Chiedo perciò allo Stato di aiutarci, di farci ritornare ad espletare il nostro diritto-dovere al voto, alla vita sociale, ridandoci un nome, un lavoro, la protezione, la certezza di potere tornare a vivere perché oggi siamo niente nel nulla. Chiedo - ha concluso Giacoma Filippello - di potere parlare con il ministro Martelli affinché dalla sua viva voce riceva quella certezza che oggi mi manca. Intanto, i magistrati palermitani hanno disposto una perizia tecnica per accertare se la telefonata fatta da Borsellino alla madre per avvertirla della propria visita è stata intercettata. L'ipotesi è probabile. La telefonata c'è stata. Lo

hanno confermato ai giudici l'anziana madre, la moglie e la sorella di Borsellino in un incontro che si è svolto lontano dal tribunale per assicurare ai parenti del giudice ucciso il massimo di tranquillità. Semibruciata, è stata rinvenuta l'agenda di Borsellino. Continuano, quindi, ad accumularsi e si vengono via via precisando, gli elementi per una ricostruzione precisa della strage di via D'Amelio. La 126-bomba, rubata dieci giorni prima, dicono gli inquirenti, dev'essere stata posteggiata domenica prendendo il posto di un'auto «pulisca» messa lì per occupare il posto a ridosso dell'ingresso. Quando i mafiosi hanno intercettato la telefonata di Borsellino alla madre è scattato il cambio d'auto. Subito dopo l'esplosione, probabil-

mente, un gruppo di uomini armati hanno fatto irruzione in un spazio recintato tra il palazzo di Via D'Amelio ed un giardino per «controllare» che tutto fosse andato come previsto (l'ipotesi agghiacciante è che avrebbero dovuto uccidere eventuali superstiti). Fatta la verifica «gli ispettori» si sono dileguati con un'auto posteggiata in una parallela di via D'Amelio. Proprio le tracce dei copertoni che sgommano e il recinto abbattuto vengono usati come elementi a carico contro il metronotte Ignazio Sanna. Da dover avere dovuto vedere le avarie televisive la macchina che partiva a razzo e, per di più, ha dichiarato che erano stati i carabinieri - che hanno invece smentito categoricamente - ad invadere il re-

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Dopo la tragedia di Rita Atria, un'altra pentita che si era confidata con Paolo Borsellino, si fa avanti per chiedere certezza e protezione. È Giacoma Filippello, vedova del boss di Campobello di Mazara, Natale L'Ala. Per telefono ha dichiarato alla Rai di Palermo: «Io chiedo a quel

pezzo di Stato pulito e sincero come lo erano i giudici Falcone e Borsellino e tanti altri che hanno dato la vita per la giustizia, di non abbandonarci al nostro triste destino di pentiti, miseri esili dentro la nostra patria. Mi inchino con tanto rispetto - ha aggiunto - e chiedo perdono a tutti i familiari dei

Giudice Di Lello «Tanti politici in odor di mafia»

ROMA. Due fonti diverse, a loro modo autorevoli, parlano delle tragedie di queste settimane a Palermo con riferimenti precisi e specifici al «terzo livello» di Giovanni Falcone. E cioè al mondo politico che con la mafia ha avuto ed ha rapporti da anni. In una intervista a «Notizie verdi», il settimanale della Federazione dei Verdi, il giudice Giuseppe Di Lello che ha fatto parte del pool antimafia e che attualmente svolge la funzione di Gip a Palermo, parla del Procuratore Giammanco. Afferma, tra l'altro, che non c'è stata vera e propria opera d'intralcio del lavoro da parte di Giammanco, ma che «il capo», come lo chiama Falcone nei suoi appunti di lavoro, non è mai riuscito a creare una gestione unitaria del lavoro. Questo - afferma Di Lello - in un clima di sfascio completo degli organi di prevenzione, di polizia, di governo, dei politici, richiede, appunto un diverso assetto in Procura. Di Lello, uno degli uomini a rischio di Palermo, afferma poi di non essere d'accordo con coloro che parlano di una «mafia che reagisce in questo modo perché alle corde». Anzi, secondo il magistrato, la mafia è più forte che mai. Di Lello spiega poi che nella crisi totale del regime, e dell'economia, la mafia si inserisce, come al solito, in funzione stabilizzatrice per «non far crollare il vecchio quadro politico». Con molta durezza, Di Lello afferma ancora che «la classe di governo dovendo rifarsi il belletto ha svolto una azione più incisiva sul braccio armato della mafia che ha ritenuto la cosa intollerabile». Il magistrato spiega ancora che «si affronta il nodo della accumulazione illecita della mafia e la collusione ma-

politica nei grandi affari, nell'erogazione del denaro pubblico, oppure avremo sempre operazioni di polizia che non ci faranno fare un passo avanti». Alla domanda se ci siano politici importanti collusi con la mafia, Di Lello risponde secco: «Ce ne sono tanti». Il pentito Rosario Spatola ha invece concesso una lunga intervista all'«Europeo», in una località segreta. Spatola che ha fatto a Falcone e Borsellino i nomi di un centinaio di mafiosi, spiega di aver telefonato proprio a Borsellino, il giorno prima della strage di via D'Amelio, per dire del suo dolore a proposito della strage di Capaci. Dice Spatola che Borsellino, quel giorno, usando per la prima volta il «tu» aveva detto: «Grazie Rosario, ti mando un abbraccio». L'intervistatore chiede a Spatola conto delle stragi di queste settimane e il pentito dice: «Non si capisce nulla se non si guarda bene dentro il delitto Lima. La mafia non ammette né il divorzio né la separazione consensuale. E Lima voleva sganciarsi...». Spatola conferma che la situazione ora è confusa, ma che i legami con alcuni uomini politici scelti individualmente, non si sono certo allentati. A Spatola viene poi chiesto dove si trovi Totò Riina e il pentito esclama: «E dove vuole che sia? A Palermo». Il pentito aggiunge poi che è stata la conferma in Cassazione della sentenza del maxiprocesso a far perdere la testa alla mafia. Alla richiesta di chi, ora sia in pericolo, Spatola fa i nomi di Calogero Mannino, dei sostituti che lavoravano con Borsellino e di Leoluca Orlando. Alla richiesta del perché Orlando, la risposta è precisa: «Non per quello che dice contro la mafia, ma perché immobilizza centomila voti».

Intervista di Giuseppe Costanza a «Epoca»

Ultimo viaggio di Falcone I perché dell'autista



I luoghi dove sono stati assassinati Falcone e, sopra, Borsellino

MILANO. «Perché quel giorno non c'era nessuna macchina-staffetta della polizia a ispezionare il percorso in anticipo? Perché non c'era l'elicottero che in passato controllava dall'alto il corteo di Falcone? Forse non l'avrebbero salvato, ma almeno avrebbero preso i sicari: sono questi alcuni degli interrogativi di Giuseppe Costanza, 45 anni, l'autista di Falcone, intervistato da «Epoca» oggi in edicola. Costanza era a bordo della Croma in cui hanno trovato la morte il giudice e sua moglie Franca Morvillo, il 23 maggio scorso. È rimasto ferito, ha trascorso molte settimane in ospedale e oggi racconta la sua storia. «Sono le cinque e mezzo del pomeriggio di sabato 23 maggio quando arrivo all'aeroporto. L'aereo atterra puntuale alle 17,45. Scendono Falcone - racconta Costanza - e sua moglie Francesca Morvillo. Non hanno valigie: devono fermarsi un giorno. Il dottor Falcone ha due borse, ma non vede il computer portatile che te-

neva quasi sempre con sé. Chiedo al dottore se vuole guidare, perché so che la signora soffre il mal d'auto e preferisce sedere avanti, accanto a lui. Mette le borse nel bagagliaio, comunica la direzione al capo scorta, Antonio Montinaro, e si mette alla guida. Comincia il viaggio verso la morte. Davanti la Croma marone con Montinaro e gli altri due agenti, Rocco Di Cillo e Vito Schifani. Poi la Croma bianca di Giovanni Falcone. In coda un'altra Croma, di colore azzurro, con il resto della scorta, quattro uomini. Loro si salvarono. Giuseppe Costanza riprende quindi il racconto. «Siedo dietro, al centro. Le mani appoggiate ai sedili anteriori. Falcone è tranquillo. La moglie guarda la strada. Non parla. Non avevano allacciato le cinture di sicurezza. Non lo facevano mai, anche per evitare ritardi se si doveva abbandonare la macchina. Gli chiedo se ha intenzione di fermarsi a casa sua. Mi spiega che lui proseguirà: «Ma mia moglie scende

a casa, se gentilmente la accoppia sopra. Poi ci rivediamo lunedì mattina alle 7». Non so dove doveva andare. So che per riprendere l'automobile, che la scorta avrebbe parcheggiato al solito posto, avevo bisogno delle chiavi. Ce n'erano due mazzi: uno lo tenevo io, l'altro il dottor Falcone. E in quel momento nel quadro comando c'erano le mie. Lui non ci pensa un attimo: mette la mano in tasca, tira fuori le sue chiavi. La macchina è in corsa. La spegne lasciando perfino la marcia innestata. È un attimo: estrae la mia chiave e infila la sua nel cruscotto, riaccendendo. L'auto, ancora in trazione, rallenta. Esclamo: «Ma che fa? Così ci ammazziamo». Ha il tempo di rendersi conto di aver commesso un errore. Non era mai successo prima: lui così lucido, non aveva pensato in quel momento che la macchina rimaneva senza controllo, freni disattivati e sterzo bloccato. Si volta verso la moglie. Anche lei lo guarda stupita. Scuote la testa. Mormora: «Scusa». Poi è esplosio tutto e io non ricordo più niente».

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° agosto 1992 e termina il 1° agosto 1999.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 7% lordo, verrà pagata il 1° febbraio 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 12,63% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 30 luglio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (4 agosto) dovranno quindi essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque recuperati dal risparmiatore con l'incasso della prima cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.